

ruggero condò

**D.I.O.**

[www.acceleratoredicoscienza.it](http://www.acceleratoredicoscienza.it)

©2014 Ruggero Condò  
[www.acceleratoreedicoscienza.it](http://www.acceleratoreedicoscienza.it)

## *Avvertenza*

Questo non è un libro sull'amore.

## *Postilla all'avvertenza*

Questo non è nemmeno un libro su DIO

## **N.B.**

In realtà DIO compare almeno sotto un'altra forma

## *Prologo*

Sono l'amministratore dello SPAZIO e ho creato DIO. Non sono l'amministratore del tempo perché non ho l'immortalità: in compenso godo dell'ubiquità e mi muovo a piacimento nella vita delle persone. Ma procediamo con ordine.

I miei si sono sempre occupati d'arredamento; ho troppi pensieri astratti da seguire per andare contro la tradizione; il declino entropico degli esseri viventi è inevitabile (riguarda tutti, ma nel caso specifico si parla dei miei genitori). E' così che sono diventato il titolare della più grande e trasparente esposizione di mobili dell'intero territorio delle due valli e dei tre monti. SPAZIO MOBILI era il nome commerciale della ditta. Era, perché ho deciso di modificarlo. Per prima cosa mi sono concentrato sull'insegna intermittente che illumina di un verde nocivo il cordolo del terrazzo e parte della facciata dell'edificio. Nelle sere particolarmente umide crea un insolito alone che sembra conservare una sua luminescenza anche durante gli intervalli di oscurità, come se la luce, al contatto della nebbia, mantenesse una sorta d'inerzia elettromagnetica o sviluppasse una riottosità allo spegnimento. E' la scritta impressa sulla carta intestata, sui biglietti da visita e su una moltitudine di oggetti promozionali (penne biro, posacenere di plastica, clessidre per telefonate interurbane, autoadesivi e calendari tascabili plastificati), e che compare sulle locandine delle feste patronali e sulle maglie della squadra locale di calcio che da anni gioca in terza categoria; a forza di vederlo il marchio ha perso i suoi connotati pubblicitari assumendo la struttura profonda di un sintagma nominale da interpretare. *Mobile*, sia come aggettivo che come sostantivo, indica ciò che può essere spostato in contrapposizione alla perentoria fissità d'*immobile*. La parola "mobili" quindi, essendo parte fondamentale di un'insegna nominativa solidamente radicata in un solaio cementizio, in sostanza contraddice il suo valore semantico e quindi, per realizzare la sua essenza etimologica, deve essere rimossa. Lo spazio, pensai, non ha bisogno di ulteriori specificazioni.

Per prima cosa, quindi, ho chiamato una ditta specializzata in tubi luminosi per rettificare la pretenziosa affermazione al neon, lasciando la genericità cosmica dello SPAZIO a indicare il tipo di esercizio che ha luogo nell'edificio sottostante. L'indicazione è diventata più generica ma non meno esatta: l'esposizione è indubitabilmente uno spazio, e a rendere edotti sui commerci in atto al suo interno basta l'inequivocabile architettura dell'esterno. La struttura rispecchia la funzione: un parallelepipedo di tre piani con struttura di cemento armato a vista e facciata principale completamente vetrata, trasparente e disponibile all'indagine cinematografica dalla strada, annunciato da un capiente parcheggio a spina di pesce provvisto di illuminazione ma incustodito. Agli osservatori più smaliziati basterebbe un'occhiata al portale di cristallo, opacizzato da un'antologia di autoadesivi multicolori esprimenti i logotipi delle varie ditte. I potenziali acquirenti conoscono segnali, icone e simboli dell'arredamento, non hanno bisogno di altre indicazioni per riconoscere

l'esposizione. E una volta all'interno non serviranno mappe: basteranno gli odori e i riflessi per costruire un percorso; per decidere l'acquisto saranno decisive le evocazioni temporali di una singola venatura di un cassetto o la promessa indiscreta di un copriletto di fustagno.

Amo il lavoro del mobiliere, la possibilità di suggerire percorsi vitali, di rendere visibili una moltitudine di opzioni sul futuro prossimo venturo dei visitatori. Sono convinto che tra i mobili esposti si può sospendere il giudizio perché lo stesso tempo è sospeso, cristallizzato in materiali lignei o sintetici. La freccia del tempo è immobile, l'entropia non aumenta perché non aumenta il disordine. Ogni camera da letto rimane identica a se stessa per sempre, ogni traccia dell'irreversibilità viene accuratamente cancellata instillando nell'acquirente stupito l'illusione dell'eternità. Gli spigoli non si scheggiano, i bordi non si scollano, le superfici non si segnano, i metalli non si ossidano, i vetri non si opacizzano, i poster non ingialliscono, i muri non anneriscono neanche intorno ai termosifoni. Tutto è come dovrebbe essere. Solo un osservatore avvertito avrebbe potuto notare l'incurvarsi di qualche piano di formica o lo scolorirsi di qualche stipite, ma la suggestione d'insieme avrebbe avuto la meglio sul particolare. A certificare la staticità inalterabile del tutto, un sentore costante di materiali artefatti, sempre uguale a se stesso nonostante l'imprevedibile variabilità delle componenti e delle loro reciproche proporzioni (solventi, mordenti, trasparenti, legni, compensati, impiallaccature, velluti, lane, filati poliammidici): l'odore di mille case, che come tale moltiplica quella sensazione di sentirsi protetto in chiunque entra in una esposizione.

Quando iniziai a gestire la vendita non mi rendevo conto di quanto potesse essere piacevole soggiornare in questo luogo. Non mi ci volle molto per capire che sarebbe stato il miglior posto dove stabilirsi. Decisi quindi di adattare l'intera struttura alle mie esigenze residenziali ed iniziai con l'eliminazione di un intero settore merceologico, quello delle cucine. Non mi erano mai piaciute: troppo tecniche, complesse sia nella progettazione che nel montaggio. Una cucina è fatta di ante, frontali, cassette, ripiani, diversi tipi di rivestimenti, piani di lavoro, piani di cottura a gas o a induzione, lavelli, miscelatori a monocomando, mobili a serranda, cappe aspiranti con illuminazione, tavoli, sedie, sgabelli, accessori coordinati, e poi forni tradizionali o a microonde, comunque ventilati, frigoriferi, congelatori, con le classi energetiche, e gli standard di sicurezza applicati agli impianti. Quelli di cucina sono gli unici mobili che nell'insieme perdono la componente metafisica: sono dei veri e propri utensili. Niente di più. Non comunicano l'indecidibilità di un divano vuoto, l'ambiguità di uno scendiletto, l'insostenibilità di un appendiabiti o infine la capacità di sospendere il tempo di una lampada da scrivania col fascio di luce orientato su di una superficie sgombra. Senza considerare il problema della carta millimetrata. Si deve sapere che nulla fa sentire importante un cliente quanto un progetto estemporaneo fatto a matita sulla carta rosa. Bisogna riportare in scala le dimensioni della stanza e poi disegnare ogni singolo pezzo fino ad arrivare alla composizione desiderata. Non è un processo semplice e ci vogliono non meno di due ore per ogni schizzo; bisogna suggerire senza essere troppo invadenti ed eseguire, o fare finta di farlo, le confuse volontà del potenziale acquirente, che raramente è un singolo cliente, spesso una famiglia con voci dissidenti e antitetiche visioni del mondo. C'è da dire che non sono mai stato bravo in disegno tecnico e nelle discipline artistiche in genere, ma il mio odio per la carta millimetrata travalica ogni considerazione estetica. La griglia rosa è così precisa e fitta da intimorire il mio pensiero e far apparire il tratto insicuro della matita come un errore

continuo. Esistono, è vero, tutta una serie di programmi di grafica che mi avrebbero risparmiato lo strazio dell'impegno amanuense e consentito di fare simulazioni in tre dimensioni. Ma il problema erano le cucine in sé e il loro essere radicalmente funzionali, orientate al risultato, senza ambiguità. E la mancanza di ambiguità riduce l'informazione complessiva, la complessità, il disordine, insomma lo spazio delle possibilità. L'esposizione invece è un luogo dalle molteplici potenzialità. Ogni singola proposta di arredo, a conferma che lo spazio ha in sé tutto il necessario dell'essere, lascia intravedere anche gli sviluppi di una vita o di un insieme di vite. Nel momento in cui si acquista una configurazione spaziale, è infatti compresa nel prezzo anche la dimensione temporale. Nel negozio lo spazio dimostra tutta la sua flessibilità, o farei meglio a dire deformabilità, nell'accogliere la materia. Intorno ad ogni letto, divano, lavello o intorno ad un intero tinello, lo spazio si curva, creando un campo di anticipazione capace di modificare le traiettorie esistenziali, perché le aspettative sono forze in grado di attrarre i corpi, umani. L'esposizione non è un semplice campionario di oggetti più o meno ingombranti: è un campionario di luoghi dove simulare il proprio futuro, confrontando in tempo reale le alternative spaziali. Esistere è occupare una porzione di spazio nel tempo, e la topografia è l'unica forma di senso. Topografia come solvente per diluire il proprio io, soluto, nello spazio che ci circonda: nel mondo a rete è impossibile pensarsi come individuo isolato, tanto più che la coscienza non è che un insieme di processi neurofisiologici frammentari che l'autoinganno ci fa vedere come unitari. Molto più semplice ed economico sciogliersi in una soluzione di ego e spazio in cui tutto diventa indistinto e dolce, e dove la nostra percezione si estende oltre i confini corporali e ci si sente parte di un sistema più ampio. Io mi ci sento già, soprattutto quando staziono al terzo piano. Prima c'erano le vecchie camere da letto, quelle rimaste invendute. Ora ce n'è una sola, che apparteneva ad un lotto che mio padre aveva acquistato nel 1972. Armadio a quattro ante, truciolato impiallacciato bicolore, testa di moro contrapposto ad un beige dai riflessi dorati (dipende dall'inclinazione con cui ci si dispone davanti); comò con cinque cassettoni dai pomelli dorati; letto matrimoniale con testiera imbottita in similpelle (sotto l'imbottitura c'è incassata anche una radio AM con vistose manopole cromate) che incorpora ai due lati comodini con abatjour schermate da vetri fumè, estraibili ma non direzionabili, rotanti intorno ad un asse verticale solidale con la struttura lignea. E' la camera padronale, diventata mia dopo aver sostituito il materasso a molle in dotazione con uno ortopedico in lattice, ed aver aggiunto una piantana alogena di design contemporaneo come punto luce principale. La camera è esattamente al centro geometrico dell'intero piano. Non essendoci pareti si trova all'intersezione di due bisettrici che congiungono quattro colonne di cemento armato a base quadrata. Lo studio-soggiorno invece è stato addossato tra la parete orientale e la vetrata a meridione. Libreria laccata bianca con ripiani modulabili, scrivania di faggio senza cassette, mobile per la postazione multimediale musica-immagine, un divano a due posti di pelle nera con chaise lounge, un'altra lampada a piantana e, come divisorio dal resto del piano, un monoblocco cucina completo di elettrodomestici. Il bagno è quello di servizio, a cui ho fatto aggiungere un semplice piatto doccia.

Vivo bene nel mio piano privato. Ho fatto buttare giù tutti i tramezzi cosicché spazio e sguardo diventassero una cosa sola. Ho pavimentato tutto di linoleum così da rendere i passi sempre felpati e in modo che l'atmosfera assomigliasse a quella della biblioteca nazionale che frequentavo ai tempi dell'università: silenzio e concentrazione, pensieri assorti e movimenti fluidi resi tali dall'ampiezza delle sale di consultazione. Oppure, rimanendo sempre tra i luoghi pubblici, il tinello

come come metafora della sala d'aspetto di una stazione ferroviaria: perennemente vuota. Mi sarebbe piaciuto mimare la fredda sospensione di un altipiano carsico circondato da rilievi mammellonari e brulli, in cui si alternano giaciture di rocce bianche e morbidi coltri di erbe e licheni, ma le linee squadrate dell'architettura espositiva e la mancanza della tramontana avrebbero reso il progetto troppo impegnativo. Prima o poi andrò a fotografare porzioni di tale altopiano e le trasporterò sulla parete di cemento grezzo che separa l'edificio dall'occidente: tonalità calde, che lasceranno intuire inverni rigidi ed estati piene di cumulonemi. Per quanto riguarda l'illuminazione ho lasciato i neon su tutta la superficie: mi piace la luce fredda ed impersonale dei tubi fluorescenti, e soprattutto quel ronzio costante che conferisce ai luoghi un'aria di abbandono rassicurante e di utilizzo fuori orario, e soprattutto li accomuna alle aule universitarie dopo le lezioni, ai corridoi degli ospedali di sera e ai locali caldaia di condomini ormai datati. Prediligo quei colpi secchi seguiti da forti vibrazioni che a volte, in maniera del tutto imprevedibile, scuotono i supporti metallici durante l'accensione: un balbettio elettrico, un'indecisione che si risolve con uno scatto imperioso da cui riemerge la realtà apparente. Durante il giorno non ho problemi di approvvigionamento luminoso, anzi devo difendermi dall'invasione elettromagnetica della nostra stella attraverso l'enorme vetrata che fa della trasparenza il punto di forza della comunicazione pubblicitaria. Tutta la mercanzia era, anzi è (anche se ora è il settore merceologico è differente) sempre ispezionabile dall'esterno, anche se risultati accettabili si conseguono solo all'imbrunire, quando si affievolisce la concorrenza astrale e le luci interne riescono a proiettarsi sul mondo esterno. Solo allora i conducenti delle auto possono farsi un'idea chiara dell'offerta interna. Di giorno l'esposizione affida la propria apparenza al corso del sole: di prima mattina e fino a circa mezzogiorno l'esposizione è diafana, ma a partire dal primo pomeriggio la facciata diventa un gigantesco specchio ustorio capace di bruciare cocchi e bastoncelli degli incauti passanti. Mi sorprende che nessuno mi abbia ancora citato in giudizio. Ho anche pensato di apporre all'esterno dell'edificio e lungo la strada provinciale avvisi di questo genere:

**SI CONSIGLIA AI CLIENTI DEL NEGOZIO, O A CHIUNQUE SI TROVI A PASSARE DI QUI DI NON GUARDARE IN DIREZIONE DELL'ESPOSIZIONE, O ALMENO DI NON SOFFERMARSI CON LO SGUARDO SULLA FACCIATA. IL PRESENTE AVVISO HA VALIDITA' NELLE GIORNATE SERENE, VARIABILI O POCO NUVOLOSE.**

Sembrebbe un'esagerazione, ma posso garantirti che la potenza riflettente è tale da poter essere sfruttata come centrale termica a concentrazione, altro che energia fotovoltaica! Tutti i cristalli sono bruniti e schermati per gli ultravioletti, ma non riescono a contenere l'irruenza dell'estate o delle anomalie stagionali. Fin dalla sua costruzione l'edificio è stato opportunamente dotato di sequenze lineari di veneziane, artifici che permettono di modulare la densità della luce e quindi i volumi dell'interno. Se le lamelle hanno una particolare orientazione, variabile a seconda dell'ora, le veneziane diventano invisibili, e quando invece si oppongono strenuamente al flusso fotonico danno al vetro la consistenza dell'intonaco. Io passo parecchio tempo a giocare con la rifrazione: ci sono giorni che desidero la trasparenza ad ogni costo, anche di notte. Mi tranquillizza vedere in lontananza i lampioni del paese, i tracciati delle strade e soprattutto i parallelogrammi che improvvisamente si accendono in lontananza, dichiarando apertamente, in base alle tonalità e ai cromatismi, la stanza di appartenenza di cui rappresentano il limite e il passaggio, e in

second'ordine le condizioni economiche e il gusto estetico dei soggiornanti. Allora annullo il serramento, perfettamente consapevole di essere anch'io parte osservabile. In fondo abito in un espositore e devo aderire al mio destino. Equipararmi alla merce, anche solo linguisticamente, solletica il mio narcisismo. Scelgo allora di rimanere nudo più a lungo di quanto una doccia o un cambio di biancheria richiederebbero. Non m'illudo, so che difficilmente qualcuno mi traguarderebbe con precisione, visto che l'esposizione è decentrata rispetto all'abitato, ma la posizione periferica non esclude certo la presenza di sguardi interessati. La mera potenzialità è sufficiente ad eccitarmi, ma non mi sono mai masturbato davanti alla vetrata. Ci ho pensato, più di una volta, ma ho sempre rinunciato perché non mi accetterei come esibizionista. Anche se non nego di averlo fatto ovunque e nelle situazioni più improbabili. Anche all'aperto, durante le passeggiate in montagna o in campagna, nascosto dietro un arbusto o davanti all'apertura di una valle, ma mai con l'intenzione di essere notato. Alle undici le luci dei piani inferiori si spengono, contemporaneamente a quelle del parcheggio. Rimangono accesi solo i proiettori alogeni sistemati lungo il perimetro dell'edificio e puntati a terra per ragioni di sicurezza, e quelle dei neon del terzo. Il mio piano prende allora a fluttuare nel vuoto come una stazione orbitante luminescente, e io mi sento un esploratore delle profondità della notte, protetto dalle strutture antropiche ma in comunicazione col mondo. Resto nudo vicino alla vetrata, perfettamente visibile, identificabile, nominabile. Penso a me non come uomo, ma come semplice esemplare della razza umana. Mi piacerebbe che una donna, per insondabili ragioni, si trovasse a passare di lì e, attratta dallo sfarzo energetico, mi notasse e mi desiderasse per quello che appaio, puro corpo senza semantiche aggiuntive. Perché il sesso è una proposizione vera che non ha bisogno di dimostrazioni. Il sesso, è la forma più attraente della materia, ed infatti quel tipo di materia tende ad attrarsi vicendevolmente con una intensità di molto superiore rispetto alla gravità, come a dire che la curvatura del materasso fa convergere molto di più della curvatura dell'universo. Ce ne sono centinaia nel piano di sotto: di lattice, con le molle o misti, rivestiti di tessuti losangati e federe igienico-sanitarie traspiranti. E se uno ci si adagia sopra, un altro corpo è destinato prima o poi ad andargli incontro, in una sovrapposizione che mima la nascita dei corpi celesti. Dopo una notte da solo o in convergenza corporale, preferisco sistemare le lamelle delle veneziane dal basso verso l'alto, con un'inclinazione quasi verticale, così da distribuire la luminosità sul soffitto e imitare la contraddittoria chiarezza del cielo all'alba o all'imbrunire, quando la luce è autoreferenziale e si disinteressa completamente degli strati bassi della realtà. Poi, con il passare del giorno cambio configurazione alle tende così da variare l'effetto, ma sono aggiustamenti che compio solo negli spazi abitati. Gli altri settori del piano sono lasciati alle proiezioni trapezoidali randomizzate di ombre, rese possibili da casuali disposizioni delle veneziane lasciate in abbandono, cioè al libero arbitrio del campo di forza planetario. Installazioni di arte concettuale cronologicamente mutanti, meridiane che solo io posso interpretare ai fini della misurazione del tempo orario, stagionale e meteorologico. Non c'è niente di più rappresentativo del decadimento di una veneziana lasciata a sé stessa: ben presto alcune lamelle, in maniera del tutto inaspettata, si incurvano o assumono orientazioni discordanti con la totalità delle altre. Poi, più avanti nel tempo, l'intera struttura inizia a pendere da una parte e, una volta persa la simmetria generale, le singole parti si ritengono libere di assumere qualsivoglia configurazione resa lecita dalle leggi della fisica.



Mi piace contemplare l'ascensore interno che staziona al piano: un parallelogramma illuminato indefinitamente in attesa. Sempre acceso. Potrei programmare lo spegnimento delle luci, ma non otterrei lo stesso effetto anticipatorio di eventi. A volte lo osservo per ore, con la luce che sembra provenire da un altro posto e filtra attraverso quella fessura di diffrazione ad apertura automatica, producendo ombre sullo spazio residenziale e figure d'interferenza sul mio spazio mentale. Spesso, nel pomeriggio, attraverso le sale a bordo di un monopattino elettrico. A volte invece, ma sempre di pomeriggio, salgo sul terrazzo. L'ho completamente rivestito di una guaina catramosa per evitare le infiltrazioni: non c'è niente di peggio di una macchia d'umidità sul soffitto per ricordarti che, nonostante i nostri sforzi, nulla sfugge alla degenerazione e che il disordine entropico alla fine vincerà, trasformando l'universo in una tiepida e oscura brodaglia cosmica. Il terrazzo, grazie all'oscura impermeabilizzazione, si scalda facilmente al sole ed emana un odore di profondità terrestri che si sposa bene con le improvvise folate di vento o le brezze stagionali. E' una superficie esposta all'intemperie, perfetta per ospitare un osservatorio. Non ho pensato ad un telescopio, anche se l'estetica delle cupole lucenti è il substrato metafisico dell'astronomia. Per il mio terrazzo ho immaginato una vedetta, e ne ho costruita una tutta di vetro: un cubo trasparente (lucernario abitabile suona meglio?) collegato al mio piano attraverso una scala metallica, come la botte dell'albero prodiero è unita al ponte di coperta. Un parallelepipedo diafano come cupola della mia basilica anticlericale. L'idea è di soggiornarvi a lungo per osservare le nubi mutanti o rapidamente transitanti.

Ma veniamo a DIO. Come dicevo, l'ho creato io. L'ho fatto perché volevo cambiare lavoro. Ho detto lavoro e non posto. L'esposizione mi andava benissimo, ma vendere mobili stava diventando sempre meno divertente e, soprattutto, sempre meno frequente. La concorrenza delle multinazionali del "mobile in scatola di montaggio" era sempre più agguerrita, e anche internet iniziava a sottrarmi quote di mercato. Decisi allora di diversificare introducendo l'informatica tra le mie attività. Da un gioco che facevo a scuola con gli amici mi venne l'idea di **ACRONIMUS, il senso che emerge**. Gli acronimi (o sigle) sono formati dalle iniziali di altre parole che vanno a formare un'unità autonoma (che i linguisti chiamano *plurillessematica*), spesso promossa al rango di parola vera e propria. Nel mio sito viene ribaltato il meccanismo di formazione: la parola c'è già, bisogna solo dare un valore ad ogni lettera, considerandola iniziale di un vocabolo. Il senso che emerge è l'informazione aggiuntiva contenuta nelle parole, ma resa disponibile solo quando le iniziali che la compongono manifestano le loro potenzialità, sempre nel rispetto dell'indicazione semantica della voce originale: la parola/acronimo stimola una più completa rappresentazione. In questo modo un gioco linguistico diventa un substrato da cui può emergere senso, non quello ULTIMO, che notoriamente non esiste, ma uno meno definitivo, parziale, locale, prossimale. In mancanza di significati originari, nulla ci vieta di immaginarne di fittizi anche dove strutturalmente non esistono. L'essenziale, come in ogni cosa inventata, è che siano coerenti. **ACRONIMUS** costruisce un'immagine alternativa del mondo attraverso le relazioni interne delle parole, dando rappresentatività ai singoli fonemi: rende potenti i significati latenti e impellenti; amplifica la complessità eleggendola a stile di vita. Il tutto, naturalmente, senza la minima utilità pratica se non il più puro piacere intellettuale. Il network ha avuto subito una larga diffusione, soprattutto tra gli appassionati di enigmistica, e registra una crescita costante anche se non impetuosa. Dopo meno di un anno dal suo lancio in rete *Acronimus* ha iniziato a produrre utili grazie alla pubblicità associata alle varie pagine e alle sottoscrizioni degli

iscritti che intendevano partecipare ai concorsi (tipo l'acronimo del mese, l'acronimo tematico o l'acronimo anagrammatico) e così ho potuto chiudere l'attività commerciale di famiglia. La tradizione è finita, ma la denominazione è rimasta: SPAZIO c'è, e si muove nel digitale. Venduti all'ingrosso tutti i mobili, ho destinato il piano terra alla sistemazione dei server. E' bello passeggiare tra le file di computer che affermano la loro attività con piccoli led tremolanti e il sommesso ronzio delle ventole di raffreddamento. Durante l'estate sono costretto a climatizzare i locali con le pompe di calore e l'energia elettrica la prendo dal sole e dal vento. Ho tappezzato il terrazzo con pannelli fotovoltaici (e sto pensando di utilizzarne alcuni di nuova concezione pure sulla facciata) e ho installato anche due generatori eolici verticali. Una volta raggiunta l'indipendenza economica ed energetica, con la coscienza non più finalizzata alla risoluzione di problemi, ho potuto concepire la mia creazione più importante che è anche l'argomento di questo libro: D.I.O. **Dio** è il dizionario individuale ontologico in cui ognuno può scrivere liberamente e a suo nome (non sono ammessi gli pseudonimi) una o più voci a carattere biografico (le voci appariranno anonime) che andranno a formare il vocabolario della lingua che contiene tutte le visioni del mondo. E', in pratica, un dizionario enciclopedico universale organizzato prospetticamente: quello che conta non è la scientificità o la presunta oggettività (o veridicità) delle informazioni, ma il punto di vista personale dell'autore che tramite la *voce*, qui naturalmente intesa come parola scritta o unità lessicale, costruisce il suo mondo e dispiega il suo essere (ontologico). Niente di ufficiale, tutto di personale. Le singole voci di ogni autore andranno ad arricchire il dizionario universale e costituiranno parallelamente il profilo lessicografico di ognuno (**lexikon**) quindi il proprio ritratto (siamo fatti di parole). Se una voce piace, gli si dà la spunta: l'approvazione la farà salire nella graduatoria, quindi avrà più possibilità di apparire nei motori di ricerca ed inoltre andrà a far parte del profilo privato di chi ha dato il suo parere favorevole. Il lexikon, se uno vorrà, potrà essere costituito esclusivamente dai contributi degli altri: sarà il caso dei lettori puri, di coloro che amano osservare più che agire. O che, per ruolo, sono costretti a farlo.

